

Anna Karenina, una donna di cuore

IV capitolo Vronskij – l'innamoramento

lettore SAMUELE BERSANI

L.XXII

[...]

Kitty vedeva ogni giorno Anna, era innamorata di lei e se la figurava assolutamente vestita di lilla. Ma adesso, vistala vestita di nero, sentì che non aveva capito tutto il suo fascino. Ella la vide ora affatto nuova e per lei inaspettata. Adesso aveva capito che Anna non poteva vestirsi di lilla e che il suo fascino consisteva appunto nel fatto che ella emergeva sempre fuori dal suo abbigliamento e che l'abbigliamento non poteva mai essere notato addosso a lei. E il vestito nero coi pizzi magnifici non glielo si vedeva addosso; era solo una cornice e si vedeva soltanto lei, semplice, naturale, elegante, insieme allegra e vivace.

Ella si teneva, come del resto sempre, straordinariamente dritta, e, quando Kitty si avvicinò a quel gruppetto, parlava col padrone di casa volgendo lievemente il capo verso di lui.

- No, io non scaglierò la prima pietra, - gli diceva ella in risposta a qualcosa, - benché non capisca, - ella proseguì, alzando le spalle, e immediatamente si rivolse a Kitty con un tenero sorriso di protezione. Abbracciato con un rapido sguardo femminile l'abbigliamento di lei, ella fece con la testa un movimento appena percettibile, ma comprensibile per Kitty, d'approvazione per il suo abbigliamento e la sua bellezza. - Voi entrate perfino nella sala ballando, - soggiunse.

- È una delle mie cooperatrici più fedeli, - disse Korsùnskij, salutando Anna Arkàdjevna, che non aveva ancora vista. - La principessina aiuta a rendere il ballo allegro e splendido. Anna Arkàdjevna, un giro di valzer, - diss'egli curvandosi.

- Ma vi conoscete? - domandò il padrone di casa.

- Chi non ci conosce? Io e mia moglie siamo come i lupi bianchi, ci conoscon tutti, - rispose Korsùnskij. - Un giro di valzer, Anna Arkàdjevna.

- Io non ballo, quando si può non ballare, - diss'ella.

- Ma quest'oggi non si può, - rispose Korsunskij.

Intanto si avvicinava Vrònskij.

- Via, se quest'oggi non si può non ballare, allora andiamo, ella disse, senza notare l'inchino di Vrònskij, e sollevò in fretta il braccio sulla spalla di Korsunskij.

«Perché ella non è contenta di lui?» pensò Kitty, osservando che Anna deliberatamente non aveva risposto all'inchino di Vrònskij. Vrònskij si avvicinò a Kitty, ricordandole la prima quadriglia e rammaricandosi che in tutto quel tempo egli non avesse avuto il piacere di vederla. Kitty guardava, ammirando, Anna che ballava il valzer e lo ascoltava. Ella aspettava ch'egli la invitasse per il valzer, ma egli non l'invitò, ed ella lo guardò con meraviglia. Egli arrossì e l'invitò prontamente a ballare il valzer, ma non appena egli ebbe abbracciata la sottile vita di lei e fatto il primo passo, a un tratto la musica s'arrestò. Kitty guardò il suo volto, che era a una così breve distanza da lei, e a lungo poi, per parecchi anni, quello sguardo pieno d'amore con cui ella allora lo guardò, e a cui egli non rispose, le lacerò il cuore con tormentosa vergogna.

- *Pardon, pardon!* Un valzer, un valzer! - gridò Korsunskij dall'altra parte della sala, e, presa al volo la prima signorina che gli capitò, cominciò a ballare lui stesso.

I.XXIII

Vrònskij fece qualche giro di valzer con Kitty. Dopo il valzer Kitty s'avvicinò alla madre e fece appena a tempo a dir qualche parola con la Nordston, che Vrònskij era già venuto a prenderla per la prima quadriglia. Durante la quadriglia non fu detto nulla di significativo, la conversazione saltuaria si aggirò ora sui Korsunskije, marito e moglie, che egli descriveva in modo molto ameno, come gentili bambini di quarant'anni, ora sul futuro teatro di società, e solo una volta la conversazione la toccò nel vivo, quand'egli domandò di Lévin, se c'era, e soggiunse che gli era piaciuto molto. Ma Kitty del resto non s'aspettava di più dalla quadriglia.

Attendeva la mazurca col cuore che le veniva meno. Le sembrava che nella mazurca si dovesse decider tutto. Il fatto che egli durante la quadriglia non l'avesse invitata per la mazurca non la inquietava. Era sicura di ballare la mazurca con lui, come già ai balli di prima, e rifiutò la mazurca a cinque persone, dicendo che era impegnata. Tutto il ballo fino all'ultima quadriglia fu per Kitty un magico sogno di gioiosi colori, suoni e movimenti. Ella non ballava solo quando si sentiva troppo stanca e chiedeva un po' di riposo. Ma, ballando l'ultima quadriglia con uno dei giovinetti noiosi, a cui non s'era potuto dir di no, le capitò d'essere *vis-à-vis* con Vrònskij e con Anna. Ella non s'era incontrata con Anna fin dal suo arrivo e qui la vide a un tratto completamente nuova e

inaspettata. Vide in lei la caratteristica, così nota a lei stessa, dell'eccitazione per il successo. Vedeva che Anna era ubriaca del vino, dell'incanto da lei eccitato. Ella conosceva questo sentimento e ne conosceva i segni, e li vedeva in Anna, vedeva il tremulo, avvampante scintillio negli occhi e il sorriso di felicità e d'eccitazione, che piegava involontariamente le labbra, e la precisa grazia, giustezza e leggerezza dei movimenti. «Chi? - si domandò. - Tutti o uno solo?» E senz'aiutare l'angosciato giovinetto con cui ballava, nella conversazione della quale egli s'era lasciato sfuggire il filo senza poterlo riprendere, ed esteriormente sottomettendosi con allegria alle forti grida imperiose di Korsunskij, che ora gettava tutti in un *grand rond*, ora in una *chaîne*, ella osservava, e il suo cuore si stringeva sempre di più, «No, non è l'ammirazione della folla che l'ha ubriacata, ma il rapimento d'uno solo. E quell'uno, possibile che sia lui?» Ogni volta ch'egli parlava con Anna, negli occhi di lei avvampava un gioioso scintillio, e un sorriso di felicità piegava le sue labbra vermiglie. Ella faceva come degli sforzi su di sé per non manifestare questi segni di gioia, ma essi salivano al suo volto da loro stessi. «Ma lui che fa?» Kitty lo guardò e inorridì. Tutto quello che si mostrava così chiaramente a Kitty nello specchio del volto di Anna, ella lo vide in lui. Dov'erano andati a finire i suoi modi sempre calmi, fermi e l'espressione spensieratamente tranquilla del viso? No, egli ora, ogni volta che si rivolgeva a lei, piegava un po' il capo, come desiderando di caderle davanti, e nello sguardo aveva la sola espressione della docilità e del timore. «Io non voglio offendere, - era come dicesse ogni volta il suo sguardo, - ma voglio salvarmi, e non so come». Sul suo volto era un'espressione che ella non aveva mai visto prima.

Essi parlavano dei conoscenti comuni, facevano la conversazione più insignificante, ma a Kitty sembrava che ogni parola detta da loro decidesse la loro e la sua sorte. E lo strano era che, sebbene essi parlassero realmente di com'era buffo Ivàn Ivànovič col suo francese, e del fatto che per la Jelètskaja si sarebbe potuto trovare un partito migliore, tuttavia queste parole avevano un significato per loro ed essi lo sentivano nello stesso modo come Kitty. Tutto il ballo, tutto il mondo, tutto fu coperto da una nebbia nel cuore di Kitty. Solo la severa scuola d'educazione ch'ella aveva fatta la sorreggeva e la obbligava a fare quello che pretendevano da lei, cioè ballare, rispondere alle domande, parlare, perfino sorridere. Ma prima dell'inizio della mazurca, quando avevano già cominciato a disporre le seggiole e alcune coppie s'eran mosse dalle piccole sale verso quella grande, Kitty fu investita da un momento di disperazione e di orrore. Aveva detto di no a cinque persone, e ora non ballava la mazurca. Non c'era neppure speranza che l'invitassero, appunto perché ella aveva un successo troppo grande in società e a nessuno poteva venire in mente che ella non fosse stata invitata fino ad ora. Bisognava dire alla madre che ella era indisposta, e andare a casa, ma non aveva la forza. Si sentiva annientata.

Ella si ritirò in fondo a un piccolo salotto e si lasciò cadere su una poltrona. L'aerea sottana del vestito si sollevò come una nube intorno alla sua vita sottile; una nuda, magra, delicata mano verginale, abbassata senza vigore, annegò nelle pieghe della tunica rosa; nell'altra ella teneva il ventaglio e con affrettati brevi movimenti sventolava il suo volto accaldato. Ma malgrado questo aspetto di farfalla attaccatasi or ora a un filo d'erba e pronta da un momento all'altro ad aprire nel volarsene via le ali iridate, una tremenda disperazione stringeva il suo cuore.

«Ma fors'anche mi sbaglio, forse questo non è accaduto...» Ed ella si ricordava di nuovo tutto quel che aveva visto.

- Kitty, cos'è mai questo? - disse la contessa Nordston, avvicinandosi silenziosamente a lei sul tappeto. - Io non lo capisco.

A Kitty tremò il labbro inferiore; ella si alzò in fretta.

- Kitty, non balli la mazurca?

- No, no, - disse Kitty con la voce che le tremava dalle lagrime.

- Egli l'ha invitata davanti a me per la mazurca, - disse la Nordston, sapendo che Kitty avrebbe capito chi erano lui e lei.

- Lei ha detto: non ballate forse con la principessina Šcerbàtskaja?

- Ah, per me è lo stesso! - rispose Kitty.

Nessuno fuorché lei stessa, capiva la sua situazione, nessuno sapeva che ella ieri aveva detto di no a un uomo che, forse, amava, e gli aveva detto di no perché credeva in un altro.

La contessa Nordston trovò Korsunskij, con cui ella ballava la mazurca, e gli ordinò d'invitare Kitty.

Kitty ballava nella prima coppia, e per sua fortuna non doveva parlare, perché Korsunskij correva sempre, impartendo istruzioni ai suoi amministrati. Vrònskij e Anna eran seduti quasi di fronte a lei. Ella li vide coi suoi occhi presbiti, li vide anche da vicino, quando si scontrarono nelle coppie, e più ella li vedeva, più si convinceva che la sua sventura s'era compiuta. Ella vedeva che essi si sentivano a quattr'occhi in quella sala piena. E sul volto di Vrònskij, sempre così fermo e indipendente, ella vedeva quell'espressione di sperdutezza e di sottomissione che l'aveva stupita, simile all'espressione d'un cane intelligente quand'è colpevole.

Anna sorrideva - e il sorriso si trasmetteva a lui. Ella si faceva pensierosa ed egli diventava serio. Una certa qual forza soprannaturale attirava gli occhi di Kitty sul volto di Anna. Ella era deliziosa nel suo semplice vestito nero, erano deliziose le sue braccia grasse coi braccialetti, delizioso il collo fermo col filo di perle, deliziosi i capelli ondulati della pettinatura scomposta, deliziosi i leggiadri lievi movimenti dei piccoli piedi e delle piccole mani, delizioso quel bel viso nella sua vivacità, ma c'era qualcosa di orribile e di crudele nella sua delizia.

Kitty l'ammirava ancor più di prima, e soffriva sempre di più. Kitty si sentiva schiacciata, e il suo volto lo esprimeva. Quando Vrònskij la vide, scontratosi con lei nella mazurca, non la riconobbe subito: tanto era mutata.

- Bellissimo ballo! - egli le disse, per dir qualche cosa.

- Sì, - rispose ella.

Nel mezzo della mazurca, ripetendo una complicata figura, inventata da poco da Korsunskij, Anna si avanzò nel mezzo del circolo, prese due cavalieri e chiamò presso di sé una signora e Kitty. Kitty la guardò timorosamente, avvicinandosi. Anna la guardava socchiudendo gli occhi e sorrise stringendole la mano. Ma notando che il volto di Kitty rispondeva solo con un'espressione di disperazione e di meraviglia al suo sorriso, si allontanò da lei e cominciò a parlare allegramente con l'altra signora.

«Sì, c'è qualcosa di straniero, di diabolico e di delizioso in lei», si disse Kitty.

Anna non voleva restare a cena, ma il padrone di casa cominciò a pregarla.

- Basta, Anna Arkàdjevna, - cominciò a dire Korsunskij, mettendo il braccio nudo di lei sotto la manica del suo frac. - che idea di *cotillon* che ho! *Un bijou!*

Ed egli si moveva a poco a poco, cercando di trascinarla. Il padrone di casa sorrideva approvando.

- No, non rimango, - rispose Anna sorridendo, ma, malgrado il sorriso, e Korsunskij, e il padrone di casa capirono dal tono deciso con cui ella rispondeva, che non sarebbe rimasta.

- No, anche così a Mosca ho ballato di più al vostro solo ballo che tutto l'inverno a Pietroburgo, - disse Anna, volgendosi a guardare Vrònskij che stava ritto accanto a lei. - Bisogna riposarsi prima del viaggio.

- E voi partite decisamente domani? - domandò Vrònskij.

- Sì, credo, - rispose Anna, come maravigliandosi dell'ardire della sua domanda; ma l'irritabile tremolante scintillio degli occhi e del sorriso lo bruciò, quand'ella diceva questo. Anna Arkàdjevna non rimase a cena e andò via.

I.XXIX

«Via, tutto è finito, e sia lodato Iddio!» fu il primo pensiero che venne ad Anna Arkàdjevna, quando salutò per l'ultima volta il fratello che fino al terzo segnale aveva sbarrato l'ingresso nella vettura. Ella sedette sul suo piccolo divano, accanto ad Ànnuška, e si volse a

guardare nella penombra della vettura-letto. «Grazie a Dio, domani vedrò Serjòža e Aleksjéj Aleksàndrovič, e la mia vita, buona e abituale, andrà come una volta ». Sempre con quello stesso umore preoccupato in cui s'era trovata tutto il giorno, Anna si aggiustò con piacere e precisione per il viaggio; con le piccole, agili mani dischiuse e richiuse il sacchetto rosso, tirò fuori un cuscinetto, se lo pose sulle ginocchia e, avvoltesi con cura le gambe, si sedette tranquillamente. Una signora malata si metteva già a letto. Due altre signore cominciarono a parlare con Anna, e una vecchia grassa si avviluppava le gambe ed esprimeva osservazioni sul riscaldamento. Anna rispose qualche parola alle signore, ma, non prevedendo interesse dalla conversazione, chiese ad Ànnuška di tirar fuori la lanterna, l'attaccò al bracciolo della poltrona e prese dalla sua borsetta il tagliacarte e un romanzo inglese. Prima non poteva leggere. Dapprincipio davano noia il chiasso e l'andare e venire; poi, quando il treno si mosse, non si poteva non porgere orecchio ai rumori; poi la neve che batteva contro il finestrino di sinistra e che si appiccicava al vetro, e la vista d'un capotreno imbacuccato che passava vicino, coperto di neve da una parte, e i discorsi a proposito di com'era terribile la tempesta che c'era fuori, distrassero la sua attenzione. Più innanzi tutto fu sempre lo stesso: lo stesso traballio accompagnato da picchi, la stessa neve contro il finestrino, gli stessi celeri passaggi da un caldo di vaporazione al freddo e di nuovo al caldo, lo stesso balenare degli stessi volti nella penombra e le stesse voci, e Anna cominciò a leggere e a capire quel che leggeva. Ànnuška dormicchiava già, tenendo il sacchetto rosso sulle ginocchia con le larghe mani nei guanti, di cui uno era rotto. Anna Arkàdjevna leggeva e capiva, ma le dispiaceva di leggere, cioè di seguire i riflessi della vita di altre persone. Aveva troppa voglia di vivere lei stessa. Se leggeva che l'eroina del romanzo vegliava un malato, aveva voglia di camminare a passi silenziosi per la stanza d'un malato; se leggeva come un membro del parlamento pronunciava un discorso, aveva voglia di pronunciare quel discorso; se leggeva che lady Mary inseguiva un branco a cavallo e stuzzicava la cognata e stupiva tutti col suo coraggio, voleva far questo lei stessa. Ma non c'era nulla da fare, ed ella, girando il coltellino liscio con le sue piccole mani, si sforzava di leggere.

L'eroe del romanzo aveva già cominciato a raggiungere la sua felicità inglese, il titolo di baronetto e un possesso, e Anna desiderava d'andar con lui in quel possesso, quando a un tratto sentì che egli doveva vergognarsi e che lei si vergognava di quella stessa cosa. Ma di cosa mai egli si vergognava? «Di cosa mai mi vergogno?» ella si domandò con offesa meraviglia. Lasciò il libro e si arrovesciò sulla spalliera della poltrona, stringendo forte il tagliacarte in tutt'e due le mani. Non c'era nulla di vergognoso. Esaminò ad uno ad uno tutti i suoi ricordi di Mosca. Erano tutti buoni, piacevoli. Ricordò il ballo, ricordò Vrònskij e il suo viso innamorato, sottomesso, ricordò tutti i suoi rapporti con lui: non c'era nulla di vergognoso. Ma tuttavia in quello stesso punto dei ricordi il senso di vergogna diventava più forte, come se una certa voce interna proprio lì, quand'ella s'era

ricordata di Vrònskij, le dicesse: «Caldo, molto caldo, scottante». «Ebbene? - si disse con risolutezza, cambiando posizione nella poltrona. - E che vuol dir questo? Ho forse paura di guardar dritto questo? Ebbene? Possibile che fra me e quel ragazzo d'un ufficiale esistano e possano esistere altri rapporti di qualche genere, all'infuori di quelli che ci sono con ogni conoscente?» Ella sorrise sprezzantemente e riprese di nuovo il libro; ma ormai davvero non poteva capire quel che leggeva. Passò il tagliacarte sul vetro, poi avvicinò la sua liscia e fredda superficie alla guancia e si mise quasi a ridere ad alta voce per la gioia che l'aveva presa a un tratto senza ragione. Sentiva che i suoi nervi si tendevano sempre più fortemente come corde su certi cavicchi che si avvitarono. Sentiva che i suoi occhi si aprivano sempre di più, che le dita nelle mani e nei piedi si movevano nervosamente, che dentro qualcosa soffocava il suo respiro e che tutte le immagini e i suoni in quella penombra vacillante la colpivano con una straordinaria vivacità. Era presa ininterrottamente da momenti di dubbio: se la vettura andava avanti, o indietro, o stava del tutto ferma. Era Ànnuška vicino a lei, o un'altra? «Cosa c'è là sul bracciolo: è una pelliccia o una belva? E che sono io qui: io sei stessa, o un'altra?» Le faceva paura di lasciarsi andare a quest'oblio. Ma qualcosa ve l'attirava, ed ella ad arbitrio vi si poteva lasciar andare, oppure trattenersene. Si levò per ritornare in sé, gettò indietro il plaid e si tolse la pellegrina del vestito pesante. Per un momento ritornò in sé e capì che il *mužik* magro, che era entrato, con un lungo cappotto di nanchino, a cui mancava un bottone, era un fuochista che guardava il termometro, che il vento e la neve avevano fatto irruzione dietro di lui nella porta; ma poi tutto si confuse di nuovo... Questo *mužik* dalla vita lunga si diede a rosicchiare qualcosa nella parete; la vecchietta cominciò ad allungare le gambe per tutta la lunghezza della vettura e la riempì d'una nuvola nera; poi qualcosa cominciò a stridere e a picchiare terribilmente, come se sbranassero qualcuno; poi un fuoco rosso accecò gli occhi, e poi tutto fu chiuso da un muro. Anna senti che era piombata giù. Ma tutto questo non era terribile, sibbene allegro. La voce d'un uomo imbacuccato e coperto di neve le gridò qualcosa nell'orecchio. Ella si levò e ritornò in sé; capì che erano arrivati a una stazione e che quello era il capotreno. Ella domandò ad Ànnuška di porgerle la pellegrina che s'era tolta e il fazzoletto, se li mise e si diresse verso lo sportello.

- Avete desiderio di scendere? - domandò Ànnuška.

- Sì, voglio respirare un po'. Qui fa molto caldo.

Ed ella aprì lo sportello. La tempesta e il vento le si precipitarono incontro e litigarono con lei per lo sportello. E questo le sembrò allegro. Aprì lo sportello e uscì. Il vento pareva che aspettasse soltanto lei: cominciò a fischiare gioiosamente e voleva prenderla e portarla via, ma ella con una mano si aggrappò a una fredda colonnina e, trattenendo il fazzoletto, scese sulla banchina e passò dietro la vettura. Il vento era forte sulla scaletta, ma sulla banchina dietro alle vetture c'era

calma. Con delizia, a pieni polmoni ella aspirava la nevosa aria gelata e, stando ritta accanto alla vettura, esaminava la banchina e la stazione illuminata.

I.XXX

Un terribile uragano si slanciava e fischiava fra le ruote delle vetture, lungo le colonne di là dall'angolo della stazione. Le vetture, le colonne, le persone, tutto quel che si vedeva era coperto di neve da una parte e si copriva sempre di più. Per un attimo l'uragano si calmò, ma poi si abbatté di nuovo con slanci tali che sembrava non gli si potesse resistere. Intanto certe persone correvano, conversando allegramente, facendo scricchiolare le assi della banchina e schiudendo e richiudendo continuamente una grande porta. L'ombra piegata d'un uomo scivolò sotto i piedi di lei, e si udì il suono d'un martello sul ferro. «Manda un telegramma!» echeggiò una voce adirata dall'altra parte della tenebra tempestosa. «Favorite qua! N. 28!» gridavano ancora voci diverse, e coperte di neve passavan di corsa persone avviluppate. Due signori, col fuoco della sigaretta in bocca, passarono vicino a lei. Ella sospirò un'altra volta, per respirare a sazietà, e aveva tirata fuori la mano dal manicotto per aggrapparsi alla colonna ed entrare nella vettura, quando ancora un uomo in cappotto militare le intercettò il lume vacillante della lanterna proprio vicino a lei. Ella si volse a guardare e in quello stesso momento riconobbe il volto di Vrònskij. Appoggiando la mano alla visiera, egli s'inclinò dinanzi a lei e le domandò se avesse bisogno di qualche cosa, s'egli potesse servirla. Ella lo osservò abbastanza a lungo senza risponder nulla e, malgrado l'ombra in cui egli era, vedeva, o le sembrava di vedere, anche l'espressione del suo viso e dei suoi occhi. Era di nuovo quell'espressione di rispettoso entusiasmo che ieri aveva avuto tanto effetto su di lei. Parecchie volte in quei giorni e solo or ora s'era detta che Vrònskij era per lei uno delle centinaia di giovanotti eternamente identici che s'incontrano dappertutto, che ella non si sarebbe permessa neppur di pensare a lui; ma ora, nel primo attimo dell'incontro con lui, la prese un sentimento di orgoglio gioioso. Non aveva bisogno di domandare perché egli fosse lì. Lo sapeva con altrettanta certezza come se egli le avesse detto che era lì per essere dov'era lei.

- Non sapevo che foste in viaggio anche voi. Perché siete in viaggio? - ella disse, abbassando la mano con cui stava per aggrapparsi alla colonnina. E un'incontenibile gioia e animazione splendeva sul suo volto.

- Perché sono in viaggio? - egli ripeté, guardandola proprio negli occhi. - Lo sapete, sono in viaggio per esser là dove siete voi, - diss'egli, - non posso altrimenti.

E nello stesso tempo, come se avesse sormontato degli ostacoli, il vento fece cader la neve dai tetti delle vetture, mulinò una lastra di ferro strappata, e davanti lamentosamente e cupamente

ruggì il fischio grave della locomotiva. Tutto l'orrore della tempesta le parve ancor più magnifico adesso. Egli aveva detto proprio quello che desiderava l'anima di lei, ma che ella temeva con la sua ragione. Ella non rispondeva nulla, e sul suo volto egli vedeva la lotta.

- Perdonatemi, se vi dispiace quello che ho detto, - cominciò egli con sottomissione.

Parlava cortesemente, rispettosamente, ma con tanta fermezza e ostinazione che ella a lungo non poté risponder nulla.

- È male quel che dite, e vi prego, se siete un galantuomo, dimenticate quel che avete detto, come anch'io lo dimenticherò, - ella disse finalmente.

- Neppure una vostra parola, neppure un vostro movimento io dimenticherò mai e non posso...

- Basta, basta! - ella gridò, cercando invano di dare un'espressione severa al suo viso, che egli osservava avidamente. Aggrappandosi con la mano alla colonnina fredda, ella salì sui gradini ed entrò in fretta nell'ingresso della vettura. Ma in questo piccolo ingresso ella si fermò, ritornando nella sua immaginazione su quel ch'era accaduto. Non ricordandosi né delle proprie parole né di quelle di lui, capì col sentimento che quella conversazione d'un minuto li aveva avvicinati straordinariamente; ed ella era spaventata e felice di questo. Dopo esser stata in piedi qualche secondo, entrò nella vettura e si sedette al suo posto, Quello stato di tensione che l'aveva tormentata dapprincipio, non solo si rinnovò, ma divenne più forte e giunse al punto che ella temeva che da un momento all'altro si strappasse in lei qualcosa di troppo teso. Non dormì tutta la notte. Ma in quella tensione e in quelle chimere che riempivano la sua immaginazione non c'era nulla di spiacevole e di tenebroso; al contrario, c'era qualcosa di gioioso, di bruciante e di eccitante. Verso la mattina, Anna sonnecchiò un poco, sedendo nella poltrona, e quando si svegliò, era già chiaro, e il treno si avvicinava a Pietroburgo. Immediatamente i pensieri della casa, del marito, del figlio e le preoccupazioni della giornata imminente e delle future la circondarono.

A Pietroburgo, non appena il treno si fu fermato ed ella uscì, il primo volto che richiamò la sua attenzione fu il volto del marito. «Ah, Dio mio! perché gli son venuti gli orecchi così?» ella pensò, guardando la sua figura fredda e decorativa e particolarmente le cartilagini degli orecchi che ora l'avevano stupita, sostenenti le tese del cappello rotondo. Vistala, egli le andò incontro, atteggiando le labbra al sorriso canzonatorio che gli era abituale e guardandola dritto coi suoi grandi occhi stanchi. Una certa sensazione spiacevole le strinse il cuore, quand'ella incontrò l'ostinato e stanco sguardo di lui, come se ella si fosse aspettata di vederlo diverso. Particolarmente la stupì il sentimento di scontentezza di sé che ella provò all'incontro con lui. Quel sentimento era un sentimento di casa, a lei noto, simile allo stato di finzione che provava nei suoi rapporti col marito; ma prima ella non notava questo sentimento, adesso lo riconobbe chiaramente e dolorosamente.

- Sì, come vedi, un marito tenero, tenero come al second'anno di matrimonio, bruciava dal desiderio di vederti, - diss'egli con la sua lenta voce sottile e con quel tono ch'egli adoperava quasi sempre con lei: un tono di canzonatura di quegli che avesse parlato così per davvero.

- Serjòza sta bene? - ella domandò.

- E questa è tutta la ricompensa, - diss'egli, - per il mio ardore? Sta bene, sta bene...

I.XXXI

Vrònskij non tentò neppure di addormentarsi quella notte. Sedeva nella sua poltrona, ora fissando gli occhi dritto innanzi a sé, ora esaminando quelli che entravano e uscivano, e se anche prima stupiva e agitava le persone che non lo conoscevano con la sua aria d'incrollabile tranquillità, adesso egli ancora più sembrava orgoglioso e impassibile. Guardava alle persone come a cose. Un giovanotto nervoso, impiegato al tribunale distrettuale, ch'era seduto di fronte a lui, lo prese a odiare per quest'aria. Il giovanotto accendeva la sigaretta alla sua, si metteva a parlare con lui, e lo urtava perfino per fargli sentire di non essere una cosa, ma una persona, eppure Vrònskij lo guardava nello stesso modo come fosse stato una lanterna, e il giovanotto faceva delle smorfie sentendo di perdere la padronanza di sé sotto la pressione di quel mancato riconoscimento di lui come uomo.

Vrònskij non vedeva nulla e nessuno. Egli si sentiva un re, Non perché credesse d'aver prodotto un'impressione su Anna, - egli non ci credeva ancora, - ma perché l'impressione che ella aveva prodotto su di lui gli dava felicità e orgoglio.

Che sarebbe venuto fuori da tutto questo, egli non lo sapeva: nemmeno ci pensava. Sentiva che tutte le sue forze finora rilassate, disperse erano riunite insieme ed erano dirette a una meta di beatitudine con un'energia terribile. Egli era felice di questo. Sapeva soltanto che le aveva detta la verità: che egli andava là dov'era lei, che tutta la felicità della vita, l'unico senso della vita egli lo trovava adesso nel vederla e nell'udirlo. E quando era uscito dalla vettura a Bologòvo per bere dell'acqua di seltz, e aveva visto Anna, involontariamente la prima sua parola le aveva detto proprio quello ch'egli pensava. Ed era contento che le aveva detto questo, che ella ora lo sapesse e ci pensasse. Non dormì tutta la notte. Tornato nella sua vettura, non cessava di riesaminare tutti gli atteggiamenti in cui l'aveva vista, tutte le parole di lei, e nella sua immaginazione, facendogli mancare il cuore, fluttuavano le immagini d'un futuro possibile.

Quando uscì dalla vettura a Pietroburgo, si sentì vivace e fresco dopo la notte insonne come dopo un bagno freddo. Si fermò alla sua vettura, aspettando l'uscita di lei. «La vedrò ancora una volta, - egli si diceva, sorridendo involontariamente, vedrò il suo passo, il suo viso: dirà qualcosa, volgerà il capo, guarderà, sorriderà, forse». Ma prima ancora di veder lei, vide suo marito,

che il capostazione accompagnava cortesemente fra la folla. «Ah, sì! il marito!» Solo ora per la prima volta Vrònskij capi che il marito era una persona legata a lei. Sapeva che ella aveva un marito, ma non credeva nella sua esistenza, e ci credette completamente soltanto quando lo vide, con la sua testa, le spalle, e le gambe nei pantaloni neri; in particolar modo quando vide come questo marito, con un senso di proprietà, prese tranquillamente la mano di lei.

Vedendo Aleksjéj Aleksàndrovič col suo volto fresco all'uso di Pietroburgo e col suo aspetto severamente sicuro di sé, col cappello rotondo, con la schiena un po' saliente, credette in lui e provò una sensazione spiacevole simile a quella che proverebbe un uomo tormentato dalla sete e pervenuto a una fonte, il quale trovasse a questa fonte un cane, una pecora o un maiale che avesse e bevuta e intorbidata l'acqua. Il passo di Aleksjéj Aleksàndrovič, che moveva tutto il bacino e le gambe ottuse, offendeva particolarmente Vrònskij. Egli riconosceva solo a se stesso il diritto indubitabile di amarla. Ma ella era sempre la stessa, e la sua vista agì su di lui nello stesso modo, animandolo fisicamente, eccitando ed empiendo di felicità la sua anima. Egli ordinò al lacchè tedesco che gli s'era avvicinato correndo dalla seconda classe di prender la roba e di andar via e lui si accostò a lei. Vide il primo incontro del marito con la moglie e osservò con la penetrazione dell'innamorato, i segni della lieve soggezione con cui ella parlava col marito. «No, ella non lo ama e non può amarlo », egli decise fra sé.

Ancora mentre si avvicinava di dietro ad Anna Arkàdjevna, notò con gioia che ella sentiva il suo avvicinarsi ed era lì lì per voltarsi, e, riconoscitolo, s'era rivolta di nuovo al marito.

- Avete passato bene la notte? - gli disse, inchinandosi dianzi a lei e dinanzi al marito contemporaneamente e lasciando ad Aleksjéj Aleksàndrovič la facoltà d'interpretare quell'inchino come diretto a lui e di riconoscerlo o di non riconoscerlo, come gli sarebbe piaciuto.

- Vi ringrazio, molto bene, - rispose ella.

Il suo volto sembrava stanco, e non vi era su di esso quel gioco dell'animazione che chiedeva di manifestarsi ora nel sorriso, ora negli occhi; ma per un attimo mentre lo guardava qualcosa balenò nei suoi occhi, e sebbene questo fuoco subito si fosse spento, egli fu felice di quell'attimo. Ella guardò il marito, per vedere se conosceva Vrònskij. Aleksjéj Aleksàndrovič guardava Vrònskij con disappunto, cercando distrattamente di ricordarsi chi era. La tranquillità e la sicurezza di Vrònskij qui fecero a cozzi, come con un muro, con la fredda sicurezza di Aleksjéj Aleksàndrovič.

- Il conte Vrònskij, - disse Anna.

- Ah! Ci conosciamo, mi pare, - disse con indifferenza Aleksjéj Aleksàndrovič, tendendo la mano. - Là sei andata con la madre, e sei tornata col figlio, - egli disse, pronunciando con precisione, come regalasse un rublo a ogni parola. - Probabilmte venite da una licenza, - diss'egli e,

senza aspettar la posta, si rivolse alla moglie col suo tono scherzoso: - Ebbene, molte lagrime sono state sparse a Mosca al momento della separazione?

Con questo rivolgersi alla moglie egli faceva sentire a Vrònskij che desiderava di rimaner solo, e, voltatosi dalla parte di lui, toccò il cappello; ma Vrònskij si rivolse ad Anna Arkàdjevna.

- Spero di aver l'onore di venire da voi, - egli disse.

Aleksjėj Aleksàndrovič guardò Vrònskij con gli occhi stanchi.

- Molto contento, - diss'egli con freddezza, - riceviamo di lunedì -. Poi, dopo aver lasciato andar via definitivamente Vrònskij, disse alla moglie: - E com'è bene che avevo appunto mezz'ora di tempo per venirti incontro, che ho potuto farti vedere la mia tenerezza, - egli proseguì col medesimo tono scherzoso.

- Ormai sottolinei troppo la tua tenerezza, perché io l'apprezzi molto, - ella disse con lo stesso tono di scherzo, prestando orecchio involontariamente al suono dei passi di Vrònskij, che camminava dietro a loro. «Ma che me ne importa?» ella pensò e cominciò a domandare al marito come aveva passato il tempo senza di lei Serjòža.

- Oh, ottimamente! *Mariette* dice che è stato molto carino e... e devo darti un dispiacere... non ti ha rimpianto, non come tuo marito. Ma ancora una volta *merci*, amica mia, per avermi regalata una giornata. Il nostro caro samovar sarà entusiasta. - (*Samovar* egli chiamava la famosa contessa Lidija Ivànovna perché si agitava e si accalorava sempre e per tutto). - Ha domandato di te. E sai, se posso darti un consiglio, dovresti andar da lei quest'oggi. Perché le fa male il cuore per ogni cosa. Ora, oltre a tutti i suoi fastidi, è occupata del rappacificamento degli Oblònskije.

La contessa Lidija Ivànovna era un'amica di suo marito e il centro d'uno dei circoli della società di Pietroburgo, col quale Anna era legata più strettamente che con gli altri attraverso il marito.

- Ma se le ho scritto!

- Ma a lei occorrono tutti i particolari. Vacci, se non sei stanca, amica mia. Su, la carrozza te la farà venire Kondrätij, e io vado al comitato. Di nuovo non pranzerò più solo, - proseguì Aleksjėj Aleksàndrovič non più in tono scherzoso. - Non puoi credere com'io sia abituato.

E, stringendole lungamente la mano, la fece sedere in carrozza con un sorriso particolare.

Prossimo appuntamento

18 giugno ore 21 – Chostro della Biblioteca Delfini di Modena

ALDO SISILLO legge il V capitolo KARENIN – Il tradimento